

Marzio Maretti

*L'Ape Regina*

## NOTE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia.

Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti od esistenti, è da considerarsi puramente casuale.

*A Marco e Michela*



*“Un giorno Michelangelo Buonarroti sedeva pensieroso fuori dalla sua bottega. Si avvicinarono alcuni passanti che lo conoscevano e stimavano; iniziarono ad elogiarlo a gran voce, chiedendo come facesse a ricavare, da dei blocchi di pietra, delle statue tanto belle da sembrare vere.*

*Michelangelo rispose loro con la massima naturalezza:*

*<Guardate che io faccio ben poco;  
mi limito semplicemente a togliere la pietra in più.> “*



# I

All'interno della saletta del ristorante, l'aria sembrava diventare sempre più pesante e irrespirabile. Riccardo allungò esitante la mano verso il bicchiere del vino, ma si fermò a metà scoprendolo inesorabilmente vuoto. Cercò con lo sguardo la bottiglia più vicina, ma se la vide improvvisamente allontanare da un braccio ingioiellato che cercava così facendo di attrarre l'attenzione del commensale barbuto seduto alla sua destra.

Ma perché si era fatto convincere?

Il suo carattere solitamente sereno e ben disposto verso gli altri celava in realtà uno spirito da lupo solitario. Da sempre non amava partecipare a questo tipo di ritrovi, apparentemente organizzati per i consueti auguri aziendali di "buon Natale", ma che finivano per essere un modo come un altro per stuzzicarsi e punzecchiarsi con colleghi e collaboratori. Forse anche per, puerilmente, misurarsi e confrontarsi.

Si alzò lentamente, dopo aver spinto indietro la sedia, una mano ben salda sull'orlo del tavolo quasi a voler mantenere quel punto d'appoggio finché non fosse stato sicuro della stabilità delle proprie gambe. Controllò sommariamente che la camicia e la cravatta fossero in ordine, poi, dopo aver poggiato sul tavolo il tovagliolo, ovviamente non prima di averlo piegato meticolosamente, estrasse da una tasca sigarette e accendino e li tenne ostentatamente ben in mostra, in modo da anticipare eventuali

domande e affinché fosse ben chiaro il motivo del suo momentaneo abbandono di quel desco.

Le chiacchiere continuavano incessanti, sovrapponendosi affannosamente e diventando simili ad un fastidioso ronzio, finendo inevitabilmente per rendere incomprensibili i vari discorsi. Nessuno dei presenti sembrò prestare la minima attenzione a quelle che erano le sue manifeste intenzioni; con un passo che voleva sembrare deciso e sicuro attraversò la sala, raggiunse la porta a vetri del ristorante e uscì all'esterno.

Fu subito investito brutalmente dall'aria gelida di quei giorni di fine dicembre, forse più freddi del consueto. Respirò avidamente a pieni polmoni, girando più volte la sigaretta tra le dita di una mano e giocherellando con l'accendino nell'altra, accendendolo e spingendolo ritmicamente. Fece alcuni passi verso i platani, eterne sentinelle di quel tratto di viale, mentre gli addobbi colorati dei negozi illuminavano ad intermittenza ampie zone del marciapiede; dalla vicina piazza della Libertà arrivava il morbido chiarore delle luminarie natalizie.

Inevitabile il ricordo del Natale precedente a Parigi, con Monica. Ancora "Monica".

Era apparsa nella sua vita come un fulmine, aveva scardinato la sua esistenza, intriso il suo cervello e imprigionato il suo cuore. Poi, come il tuono che segue il fulmine, era scomparsa nel nulla, lasciandolo solo e stordito, con i brandelli di quello che restava della sua vita.

<In genere chi esce per fumare, l'accende la sigaretta.>

La voce decisa e vagamente roca giunse inaspettata alle sue spalle, costringendolo ad interrompere bruscamente il rincorrere dei suoi pensieri. Gli occhi di Anna erano pungenti per natura e in quel momento, sentendoli fissi su di sé nella penombra, gli parvero addirittura luminosi; i capelli corti e scuri pettinati



all'indietro, mettevano in risalto la perfezione dei suoi lineamenti. Riccardo non rispose; si voltò lentamente verso di lei accennando un sorriso più amaro di qualsiasi lacrima. Sollevò un braccio come un silenzioso e tacito invito, sotto il quale lei prese posto morbidamente raggomitolandosi e cingendolo alla vita. Non ci furono altre parole. Lei volse altrove lo sguardo, immaginando i pensieri dell'amico. Passarono così alcuni minuti, in silenzio; lui rituffandosi a capofitto nei suoi masochistici ricordi, lei vigile e dolcemente rannicchiata.

<Adesso però se non fumi rientriamo, dai.>

Senza attendere la risposta, lo prese per mano e si avviò dentro il ristorante trascinandolo al suo seguito esattamente come si comporta una mamma col proprio bambino, passando elegante e disinvolta tra i tavoli e gli altri avventori. Al tavolo nessuno pareva aver notato la loro assenza; Riccardo si sedette al proprio posto, poi, come fosse un gesto apparentemente naturale, prese un lembo della tovaglia e lo usò per strofinare gli occhiali che si erano immediatamente appannati rientrando nel ristorante a contatto con l'aria calda e umida. Volgendo lo sguardo sul tavolo notò con piacere che nel frattempo avevano riportato del vino; approfittò per servirsene un generoso bicchiere bevendolo poi tutto d'un fiato. Gli altri commensali parevano colti da un insolito eccesso d'allegria; Giampaolo Venso, il suo direttore, era intento a conversare ostentando un modo forzatamente simpatico e affabile, sicuramente a lui non consueto, con i tre ispettori amministrativi di Milano, giunti a Firenze qualche giorno prima per il controllo di routine di fine anno. Chissà perché continuava a considerarlo ancora il "suo" direttore: eppure ormai erano più di dieci anni che Riccardo era venuto via dall'ufficio sinistri dell'assicurazione, aprendo uno studio privato e ottenendo subito un eccezionale successo come

perito assicurativo, onorando finalmente la sua vecchia laurea in ingegneria meccanica. Aveva adibito una stanza del suo grande appartamento ad ufficio ed era questa per lui e le sue scartoffie, ordinatamente riposte e classificate in raccoglitori, più che sufficiente allo svolgimento dei vari impegni. Ancora adesso collaborava con la compagnia da esterno e quando c'erano delle pratiche ostiche e rognose, finivano inevitabilmente nel suo studio dove venivano sistematicamente risolte, molte delle quali brillantemente. Negli anni si era costruito un'ottima fama: era considerato tecnicamente preparato, moralmente onesto e operativamente logico e razionale.

Il suo era un volto largo che ispirava immediatamente simpatia, sul quale facevano bella mostra gli occhi celesti e profondi adornati dagli onnipresenti occhiali con una sottile ed elegante montatura in oro; i capelli erano da sempre portati estremamente corti e negli ultimi anni si erano fatti gradualmente brizzolati. Spesso, e neppure lui aveva difficoltà ad ammetterlo, la sua immagine aveva contribuito a farlo socializzare e a renderlo affidabile agli occhi degli altri. Anche la sua figura nell'insieme, con il fisico asciutto e proporzionato, contribuiva a far sì che i suoi cinquantaquattro anni fossero portati davvero bene e infondeva già di primo acchito paterna sicurezza.

Erano in molti quelli che nella compagnia di assicurativa lo definivano "il detective" e l'eco dei suoi risultati era giunta fino alla sede centrale di Milano, i cui responsabili non avevano esitato a ricorrere a lui per un paio di casi internazionali, dove tra medici corrotti, finti politici e truffatori patentati era riuscito a far chiarezza dove altri colleghi prima di lui avevano fallito. Il suo modo di parlare, con voce bassa e pacata, la semplicità, la sua logica deduttiva e una estenuante meticolosità, erano da sempre le sue uniche armi.

< ...e Lei Romoli cosa ne pensa?>

Le parole, con una voce esageratamente melliflua, erano state pronunciate da uno dei tre ispettori di Milano, per l'esattezza da quello grasso e bassetto, pochi capelli impomatati in testa, con un aspetto fuggevole quasi più della sua voce e modi di fare estremamente sdolcinati da vecchio nobile decaduto; nell'insieme sembrava avere la stessa età di Riccardo, ma probabilmente era molto più giovane. Era venuto frequentemente a Firenze negli ultimi tempi, spesso si erano incrociati negli uffici dell'agenzia assicurativa e altrettanto spesso Riccardo si era sentito esageratamente osservato da quel viscido individuo, che pareva avere l'innata dote di metterlo a disagio.

La domanda gli era giunta inaspettata e aveva sussultato come se avesse ricevuto improvvisamente un violento colpo nel suo stomaco. Cercò rapidamente con lo sguardo gli occhi di Anna, lei capì al volo dove fosse con i pensieri e con un gesto rapido prese dal tavolo una bottiglia di vino vuota battendo più volte il suo indice sulla fascetta rosa che, incollata sul collo della bottiglia, indica la provenienza e la Denominazione d'Origine Controllata e Garantita.

<Beh, in effetti il Chianti è sempre il Chianti> disse a tutta risposta Riccardo, senza lasciare intendere se si riferisse al vino o alla regione geografica.

<Perché non racconta ai nostri ospiti quella storiella del gallo bendato che servì per tracciare i confini tra Firenze e Siena e che poi dette il nome di "Gallo Nero" a questo nostro stupendo vino?> propose sornione il direttore, già pregustando il risultato che sicuramente avrebbe sortito sui colleghi lombardi. "Guardi che non si tratta di una storiella" avrebbe voluto rispondere Riccardo, ma mentre cercava un modo per districarsi

elegantemente da quella antipatica situazione, vennero inaspettatamente in suo aiuto gli altri commensali.

<Perché non ve la raccontate fuori quella storiella? Noi la conosciamo già, è tardi, e vorremmo uscire a fumarci un'ultima sigaretta.>

Tutta la compagnia accolse al volo la proposta; ormai erano diverse ore che stavano seduti a tavola e anche se, come si diceva nelle campagne toscane “a tavola non s’invecchia mai”, adesso l’atmosfera all’interno del locale era talmente pesante che tutti iniziavano a desiderare una boccata d’aria fresca. Il gruppo iniziò ad alzarsi, cercando goffamente cappotti, sciarpe e soprabiti, quasi a scoprire solo adesso gli effetti della dozzina di bottiglie di Chianti scolate in dieci persone. Lentamente iniziarono a lasciare il locale, per ultimo uscì Venso, il quale, passato dalla cassa a saldare il conto, sembrava attardarsi volutamente, forse al momento attratto più dalle forme della cassiera che dalla compagnia dei lombardi. Quando finalmente raggiunse fuori il gruppetto, già alcuni dei suoi colleghi iniziavano ad accomiatarsi; saluti, abbracci, le retoriche frasi d’auguri, sorrisi sforzati che ben celavano vecchi rancori. Rimasero in cinque: i tre ispettori lombardi, Venso e Riccardo.

<Che ne dice Romoli di fare due passi? In fondo i nostri ospiti sono qua da cinque giorni ma mi pare che, sempre dietro alle scartoffie, si siano concessi ben poco tempo per visitare la nostra città.>

Con un gesto estremamente scortese Riccardo guardò l’orologio, con una lentezza veramente esasperante: in effetti non era eccessivamente tardi e in fondo non se la sentiva di tornarsene a casa dove l’attendeva sullo schermo del suo televisore spento il consueto esasperante programma: rinvangare a ciclo continuo i ricordi di Monica.